

# La battaglia di Teutoburgo

di CARLO BONOMI e ARTURO AGNESINA

*«...un esercito fortissimo, il primo tra le truppe romane per addestramento, valore ed esperienza, fu accerchiato a sorpresa, a causa dell'indolenza del comandante, della falsità del nemico e dell'ingiustizia del destino... E così l'esercito romano, chiuso tra foreste, paludi e agguati, fu massacrato fino all'ultimo uomo da un nemico che aveva sempre battuto a suo piacimento...»*  
(Velleio Patercolo, Storia Romana, II, 119.)

Velleio Patercolo era uno storico romano contemporaneo ai fattacci di Teutoburgo. Fedelissimo di Tiberio, il successore di Augusto alla guida dell'Impero, è uno storico di tendenze conservatrici e nazionaliste; qualcuno lo reputa un reazionario talmente incallito da falsificare alcuni fatti nella sua opera storica pur di sostenere le proprie idee, altri invece lo considerano un fedele servitore dell'Impero, quindi autore di un'opera condizionata da tali sentimenti, ma non per questo faziosa.

Che fosse un tradizionalista amante di Roma ci appare chiaro da questo passaggio: le cause della disfatta sono infatti attribuite a un comandante incapace, a un nemico infido e sleale e al Fato, quel giorno evidentemente affaccendato in ben altre faccende. Argomentazioni tipiche dell'ideologia romana.

**L'uomo sbagliato al posto sbagliato.** Lasciamo perdere il Fato, della cui volontà l'uomo vorrebbe sempre sapere senza però venire a capo di nulla, e occupiamoci del comandante romano e del suo nemico: rispettivamente Publio Quintilio Varo e Arminio. Togliamoci subito ogni dubbio: il primo era un grande inetto. Colpa anche di Augusto, che lo aveva scelto per un compito al di là non solo delle sue capacità, ma anche della sua indole. Varo era un uomo delle istituzioni, fermamente convinto della supremazia romana su ogni altra forma di vita esistente, quindi incapace di comprendere come un essere dotato di senno potesse essere un barbaro non-romanizzato. Questa sua visione del mondo era risultata adeguata qualche anno prima in Palestina, al tempo della nascita di Gesù: era stato infatti Varo a stroncare la ribellione scoppiata alla morte di Erode, il re filo-romano della regione. Augusto aveva deciso di premiarlo mandandolo in Germania occidentale, quando l'imperatore aveva intenzione di romanizzare le regioni a est del Reno. Per quel compito serviva un pacificatore, diplomatico e lungimirante. Una colomba, diremmo oggi: Augusto invece spedì, in quelle lande così poco romanizzate, un falco. Mentre le legioni proteggevano i mercanti romani operanti nella regione, Varo amministrava la giustizia, ma lo faceva come se fosse seduto nel Foro, e non

nel mezzo di una foresta abitata da gente che col latino e il diritto aveva poca dimestichezza. In più si sentiva, senza cercare di nasconderselo, un conquistatore vittorioso, quando invece la strada della romanizzazione era appena all'inizio.

**L'uomo giusto col giusto tempismo.** Varo, tanto per non farsi mancare nulla, aveva un altro pericoloso difetto. Era afflitto da quella ingenuità, almeno così appare agli occhi di un postero italiano di 2.000 anni dopo, che caratterizzava talvolta i comandanti romani: addestrati al senso dell'onore e alla sacralità della parola data (qualità per cui risultano ammirabili, e sia detto senza ironia), alcuni di loro erano fermamente convinti che ogni altro comandante avesse ricevuto lo stesso tipo di educazione. Compresi i capi tribù allevati nel cuore della foresta. Arminio, come Vercingetorige con Cesare, aveva dichiarato la propria fedeltà ai Romani. E, proprio come il leader gallico, era venuto meno ai patti: solo che davanti non si trovava uno dei migliori generali della storia ma, come abbiamo visto, Publio Quintilio Varo; e questi, sentendosi protetto dalle dichiarazioni di fedeltà di Arminio, mai si aspettava un tale agguato nella foresta proprio da parte sua. Arminio era stato abile a sfruttare l'effetto sorpresa e a creare una coalizione di tribù in funzione anti-romana. Era stato però ancora più abile a scegliere il luogo dell'imboscata. La lotta durò tre giorni, e alla fine si trasformò in una carneficina di terribile violenza. Varo, forse per la vergogna o forse per il terrore di cadere prigioniero di un nemico ferocissimo, si tolse la vita; l'epitaffio che gli riserva Velleio Patercolo ci ribadisce il suo giudizio sul generale: "...si mostrò più coraggioso nell'uccidersi che nel combattere...". Ci furono, com'è ovvio, episodi di grande eroismo tra i Romani, e altri di vigliaccheria: queste sono costanti di ogni battaglia, anche quelle che riguardano forse il migliore esercito della storia.

**La Germania inviolabile.** Teutoburgo ebbe delle conseguenze storiche di lunga e decisiva portata. Al tempo della battaglia Augusto era anziano, aveva infatti superato i 70 anni, un'età allora molto più che veneranda, e il resoconto del massacro, arrivato a Roma in soli cinque giorni, lo sconvolse. La Germania era stata il suo ultimo sogno espansionistico, ma

Teutoburgo lo trasformò in un incubo. Si temeva infatti che le forze di Arminio potessero passare il Reno, entrare in Gallia e là fomentare una nuova rivolta celtica (dopo quella debellata da Cesare mezzo secolo prima). L'imperatore temeva addirittura che la valanga barbarica potesse varcare le Alpi e presentarsi ai piedi dei Colli: dovevano passare ancora molti secoli prima che questa minaccia diventasse concreta, ma Augusto era realmente sconvolto. Addirittura allontanò dalla capitale tutti i pretoriani di origine celtica. E raccomandò al suo successore Tiberio di non spostare mai il confine dell'Impero a est del Reno. Così quel fiume sarebbe rimasto per sempre confine naturale tra il mondo latino e quello germanico. Sappiamo che i due universi si sarebbero poi incontrati lungo la storia europea, scambiandosi alcuni elementi; ma nel corso dei secoli sono rimasti due mondi distinti, e in parte lo si deve a un capo tribù scaltro e a un generale inetto. (C.B.)

“**V**are legiones redde” ossia “Varo rendimi le mie legioni”, questa la frase che l'imperatore Augusto, stando alle cronache di Svetonio, continuava a ripetere quando venne a sapere di una delle più gravi sconfitte dell'esercito della Roma imperiale nella selva di Teutoburgo, foresta montuosa della bassa Sassonia, nel 9 d.C. Una circostanza tragica: persero la vita circa 20.000 uomini e furono completamente annientate tre legioni (XVIII, XVIII e XIX), tre squadroni di cavalleria e 6 coorti ausiliarie sotto il comando di Publio Quintilio Varo, già governatore della Siria, che era stato inviato in Germania per cercare di far accettare alle tribù locali la “Volontà Romana”: difficile realizzarlo, visto che Varo decise di trattare i germani come degli schiavi sottomessi a Roma.

Il tutto avvenne nell'autunno dell'anno 9 d.C. quando l'esercito romano stava movendosi per gli accampamenti invernali dopo la stagione di guerra, che per i romani era compresa tra marzo e ottobre. Data l'assenza di strade, i legionari erano guidati verso il Reno da elementi della popolazione locale grazie all'aiuto di Arminio, principe della tribù dei Cherusci, e uomo di fiducia dell'Impero, che aveva già comandato delle truppe ausiliarie romane. Già durante le prime fasi della marcia, il 9 di settembre, le avanguardie furono oggetto di sporadici attacchi di piccola entità da parte di sparuti gruppi di ribelli, che però vennero considerate solo come degli eventi non preoccupanti.

Il giorno successivo la cosa però si ripeté, questa volta con un'intensità maggiore e provocò anche perdite più rilevanti da parte dei Romani. La chiave che è dietro al successo di queste azioni risiede soprattutto nella rapidità del loro svolgimento: non si dava infatti il tempo alla complessa struttura militare romana di reagire, soprattutto in un ambiente ristretto come la foresta, chiusa com'era tra un massiccio calcareo

e una palude.

Si arriva così al terzo giorno, quello decisivo, in cui il grosso delle popolazioni locali (composta dalle tribù Cherusci, Bructi, Catti e Marsi) sferra l'attacco principale proprio nel momento in cui i legionari stavano passando nel punto più ristretto tra la palude e la montagna, in cui il passaggio era di circa 100 metri di larghezza.

Però questo assalto non era improvvisato, ma organizzato con cura da Arminio: forte della fiducia che avevano di lui i Romani, era riuscito a condurli in trappola. Infatti la strada che avrebbero dovuto percorrere le legioni era diversa: ma Varo, forse convinto da alcune voci di una imminente rivolta, aveva deciso all'ultimo di cambiare itinerario.

Tornando alla battaglia, i Germani avevano innalzato un terrapieno lungo oltre 500 metri e largo 4-5 metri parallelo alla conca lungo il bordo del bosco, vera e propria muraglia senza fossa antistante con strette aperture per l'uscita e l'entrata dei loro combattenti. Da qui potevano attaccare il fianco sinistro delle truppe romane per tutta la loro lunghezza. Nonostante l'idea di Varo di dividere il proprio esercito in piccoli gruppi armati, le perdite furono pesantissime e si scatenò il caos nello schieramento romano. La cavalleria, invece di proteggere il seguito delle truppe, si staccò dal nucleo e cercò di scappare attraverso la palude, senza però riuscire a rompere l'accerchiamento. A questo punto la maggior parte delle truppe imperiali si diede alla fuga o tentò il suicidio. Così fece anche il generale Varo: ormai ferito, si diede la morte con la sua spada. Gli unici a continuare la resistenza furono veterani: si erano trincerati su un'altura, ma prolungarono la loro resistenza solo di alcune ore.

Alla fine della giornata le tribù germaniche festeggiarono la vittoria sacrificando quasi tutti i romani alle loro divinità. Solo un piccolo numero sopravvisse alla battaglia e fece rientro in patria. Questi superstiti condussero poi, qualche anno dopo, il generale Germanico sul luogo della battaglia: qui recuperarono due delle insegne delle legioni annientate nello scontro. La terza invece non è stata ritrovata e si dice che l'aquilifer che la portava preferì gettarsi nella palude piuttosto che consegnarla ai Germani.

A seguito del generale Germanico c'era anche Cornelio Tacito, che ci ha lasciato questa descrizione del campo della battaglia, 7 anni dopo che essa ebbe luogo :

“...nel mezzo del campo biancheggiavano le ossa ammassate e disperse... sparsi intorno... frammenti di armi e carcasse di cavalli e teschi conficcati sui tronchi degli alberi. Nei vicini boschi sacri si vedevano altari su cui i Germani avevano sacrificato i tribuni ed i centurioni di grado più elevato. I superstiti di quella disfatta, sfuggiti alla battaglia od alla prigionia, ricordavano che qui erano caduti i legati e là erano state strappate le Aquile; e mostravano dove Varo ricevette la prima ferita e dove si colpì a morte, suicidandosi; mostravano il rialzo da dove Arminio aveva parlato ai suoi, i numerosi patiboli preparati per i prigionieri, le fosse scavate e con quanta tracotanza Arminio avesse schernito le insegne e le Aquile imperiali...” (A.A.)